

Giustizia: come e perché

intervista a fr. JACQUES BÉLANGER
a cura di fr. DINO DOZZI

Incominciamo dal perché impegnarsi per la giustizia, e si chiarirà anche il come

Ognuno la tira dalla sua parte, e accade così che la giustizia spesso si laceri; accade anche che si parli molto di una cosa proprio quando manca. Comunque sia, moda è bello: parliamone dunque anche noi di giustizia.

Lo facciamo con fr. Jacques Bélanger, canadese, presidente della «Justitia et Pax» dei Cappuccini. Il suo italiano non è perfetto: terminologia e stile hanno qualche asperità; ma si capisce fin troppo bene che cosa intende dire. Trascriviamo e lo ringraziamo.

Tre punti. Primo: come arriva a noi la preoccupazione per la giustizia? Secondo: come è intesa oggi la giustizia nella Chiesa? Terzo: che cosa fare?

Le vie della giustizia

Quando io ero giovane sentivo parlare di giustizia, ma l'intendevo in questo senso: uno ha fatto un delitto e viene consegnato alla giustizia. Era questo il significato che si dava comunemente al termine. Oggi, come entra nella mente e nel cuore di una persona la preoccupazione per la giustizia? Penso a tre vie.

Una prima via è deduttiva. Quando mi ricordo del piano di Dio — descritto, ad esempio, nei primi due capitoli della Genesi — mi rendo conto che Dio non voleva l'ingiustizia, il male, le disuguaglianze tra gli uomini, ma voleva l'alleanza. Nel libro dei Numeri si dice che l'alleanza con Dio è rotta quando tra gli uomini c'è un povero; e uno dei segni più belli dell'alleanza era che ogni cinquant'anni si redistribuivano in modo uguale terra e ricchezze.

Tutto questo è presente nella memoria della nostra storia. Un modo con cui ci arriva la preoccupazione per la giustizia è la memoria: basta ricordarsi delle intenzioni del nostro Dio. Gesù stesso è venuto per ricordarci queste intenzioni e ad illuminare il nostro cammino verso Dio, dicendoci: questo va bene, questo non va. «Giustizia» vuol dire «alleanza», volontà di Dio, progetto di Dio. La

pace è l'armonia con il progetto di Dio: è il risultato della giustizia.

La seconda via è induttiva. Si tratta della sofferenza quotidiana di tanti milioni di persone e della prospettiva che domani continuerà come oggi, se non peggio. Per tante persone l'esperienza primaria e continua è essere trattati ingiustamente. Il tempo che mi resta da vivere è poco: che cosa voglio fare di questa mia vita? Una risposta potrebbe

essere questa: voglio che quando muoio qualche persona in meno soffra di ingiustizia. Questa è la via induttiva: è una porta che ci mette davanti alla sofferenza frutto dell'ingiustizia. Se apriamo questa porta, non possiamo più vivere con facile serenità, ma è una porta che ci apre sulla realtà.

I sociologi dicono che il mondo sta andando verso un individualismo e un liberalismo sempre più esasperati: le proporzioni non saranno più 99 dentro e 1 escluso, ma 1 dentro e 99 esclusi. Non siamo già più al tempo di Assisi che emargina i lebbrosi: già oggi sono poche persone che emarginano la stragrande maggioranza. A questo livello induttivo, l'importante è aprire gli occhi e guardare, aprire questa porta e lasciare entrare quest'aria. Le risposte potranno essere diverse, ma sarebbe vigliacco e disonesto chiudere gli occhi.

La terza via attraverso la quale può entrare nella mia mente e nel mio cuore la preoccupazione per la giustizia è la mia coscienza. Quando si entra nel santuario della coscienza, dove si dice «Padre nostro», come si esprimeva Paul Claudel, si vede lì un'aspirazione fondamentale, profonda, semplice, ad un mondo più fraterno, più giusto. Questo c'è nella coscienza di ognuno: se non riusciamo a coglierlo, è solo perché siamo distratti.

Ognuno di noi, in coscienza, desidera un mondo in cui ci si guardi così come si è, con giustizia, come Dio ci vede; un mondo senza maschere che fanno apparire più grandi o più piccoli, ma sempre



diversi da come si è; un mondo in cui sia fatta giustizia alla nostra persona.

Anche la Chiesa sulla via della giustizia

È importante dare delle strutture alla preoccupazione per la giustizia, se vogliamo che sia efficace e abbia un futuro. In quasi tutte le diocesi, tra i vari ministeri, c'è anche quello specifico per la giustizia e la pace. In molte diocesi, uno dei criteri con cui viene valutata l'idoneità dei candidati al sacerdozio è la capacità di preoccuparsi per la giustizia, difendendo i poveri e gli emarginati. Se non mostra concretamente questa capacità, non viene ordinato.

Nelle Costituzioni dei religiosi si diceva in passato che il fine primario della vita religiosa è la santificazione personale; oggi, in tutte le Costituzioni si dice che uno dei fini fondamentali della vita religiosa è il cambiamento delle strutture ingiuste della società.

Giovanni XXIII nella «Mater et magistra» ha messo in discussione la proprietà privata, relativizzandone il diritto. Dieci anni dopo, il Sinodo del '71 ha fatto un ulteriore passo in avanti, affermando che il nucleo della dottrina sociale della Chiesa non è più la possibilità per chiunque di farsi uno spazio, ma di permettere a ciascuno di partecipare alla gestione del mondo, offrendo a ciascuno i mezzi per permettergli di esercitare questo suo diritto. Questo è rivoluzionario.

Anche il Papa, nei suoi discorsi, non parla più di «Stato», ma di «nazione»: lo Stato non è più un principio assoluto. Se i capi di Stato non sono al servizio del bene comune, il popolo deve cambiarli. Ogni persona ha il diritto e il compito di vigilare. I beni del mondo appartengono a tutti. Se ci sono strutture che non rispettano questo principio, devono essere cambiate. E le strutture ingiuste non cambiano da sole; già nel libro dell'Esodo leggiamo che Dio dice: «Io so che il faraone d'Egitto non accetterà di lasciarvi andare liberi se non sarà costretto».

Anche tra i superiori degli Ordini religiosi sta facendosi strada la mentalità di interessarsi se nelle varie Fraternità, oltre a pregare, tutti hanno gli stessi diritti, di fatto, senza emarginazioni di alcun genere. Se un superiore non si interessa di questo, non fa il suo dovere, perché questo è un problema fondamentale come la preghiera. Come si impara a pregare? Pregando. Come si impara ad essere giusti? Rispettando la giustizia e cambiando le strutture ingiuste. Non ci sono solo i peccati personali, ma



anche quelli sociali e strutturali; e non sono fatali, si possono riparare.

Che cosa fare?

Il terzo punto è: che cosa fare concretamente? Se uno mi dice: io sono debole e stanco, non mi sento di fare nulla; io rispondo: d'accordo, non fare nulla, però devi sapere che tanta gente soffre e muore di ingiustizia; quando ti sentirai, riparti di nuovo. Se uno mi dice: io non vedo la necessità di fare qualcosa, io

rispondo: la necessità di agire dipende dalla visione che si ha.

Se la visione del progetto di Dio è chiara, se la visione delle ingiustizie è chiara, se è chiara la voce della propria coscienza, allora uno non può fare a meno di agire per la giustizia. È la contraddizione tra il piano di Dio e la voce della coscienza da una parte, e la realtà dell'ingiustizia dall'altra, che fa agire. Di quale choc abbiamo bisogno? Dipende dalla sensibilità di ognuno.

